

CODICE ETICO DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA (S.I.A.A.)

Art. 1

Lo Statuto della Società Italiana di Antropologia Applicata (S.I.A.A.), nel suo art. 2 identifica quelli che sono i *fini e caratteri generali di quel tipo particolare di ricerca antropologica* che è la ricerca antropologica applicativa; queste indicazioni servono da premessa al Codice Etico e ne sono parte. Il Codice si inserisce nella tradizione dei codici etici delle associazioni antropologiche approfondendo in forma normativa le “modalità” di azione e i compiti specifici dell’antropologia applicativa e stabilendo una serie di “condizioni” di realizzabilità e di indicatori per la valutazione della qualità del lavoro applicativo degli antropologi.

I fini indicati dallo Statuto, parte di questo Codice, sono:

- a. Aumentare la visibilità e la riconoscibilità del distintivo contributo dell’antropologia ai problemi della società contemporanea e della sua rilevanza pubblica;
- b. Sostenere il processo di professionalizzazione della disciplina soprattutto negli ambiti extra-accademici, ma anche accademici, non trascurando un’attività continua di formazione;
- c. Promuovere gli aspetti applicativi della ricerca antropologica capaci di generare trasformazioni sociali che vengano realizzate in accordo con i principi e le norme contenuti nello Statuto e in questo Codice;
- d. Promuovere l’antropologia applicata nei diversi contesti istituzionali e non, attraverso la diffusione e la discussione libera dei suoi risultati;
- e. Rafforzare il contributo antropologico alla progettazione ed esecuzione, nonché all’analisi, dei processi decisionali dei vari gruppi, organizzazioni e istituzioni con cui l’antropologo applicato stabilisce relazioni;
- f. Rafforzare i contatti e gli scambi, potenziando le esperienze professionali, tra gli antropologi impegnati nella società e nelle istituzioni;
- g. Costituire un luogo di confronto e di collaborazione tra i soci, che possa facilitare la loro formazione continua e la comunicazione con interlocutori istituzionali, politici e professionali nello spazio pubblico.

Art. 2

La *funzione, e la responsabilità sociale*, della S.I.A.A. come società scientifica e come gruppo operativo presentano delle caratteristiche peculiari rispetto a quelle delle altre scienze sociali e di altri orientamenti della ricerca in antropologia. I soci della S.I.A.A.

devono infatti impegnarsi essenzialmente nella realizzazione di ricerche e azioni orientate verso *l'applicazione pratica del proprio sapere in contesti di intervento sottoposti a processi di cambiamento e innovazione sociale, con uno spirito critico e libero nei confronti dei poteri e dei centri di decisione*, e mediante un intenso coinvolgimento nel contesto di vita umana e professionale dei gruppi coinvolti.

Art. 3

*I problemi etici, i diversi tipi di conflitti e le strategie di ricerca dell'antropologia applicata sono anch'essi in parte diversi da quelli della ricerca antropologica accademica. Pur ribadendo il proprio carattere "scientifico" in accordo con le normali regole delle altre società scientifiche del campo antropologico e sociale, la S.I.A.A. non dipende in modo esclusivo, nella valutazione della qualità delle proprie attività, dalle regole del mondo accademico, bensì dalla rilevanza e dall'impatto sociale della sua presentazione come ricercatore e dalla conformità delle sue attività rispetto ai principi di base identificati nello Statuto e in questo Codice. La S.I.A.A. richiede ai suoi membri una serie di impegni aggiuntivi, alcuni dei quali sono stati indicati negli articoli precedenti e altri stabiliti negli articoli successivi. Ma condizione primaria, necessaria e vincolante, per le attività della Società è lo sforzo per *introdurre il sapere antropologico*, legato a ricerche teoricamente orientate e volte a stimolare cambiamenti sociali significativi nei contesti di intervento, *all'interno dei processi di decisione* e delle scelte strategiche delle diverse istituzioni e organizzazioni che gestiscono aspetti rilevanti della vita sociale.*

Art. 4

I membri della Società, nelle loro attività, debbono privilegiare i rapporti con i gruppi studiati e con gli interlocutori sul campo, caratterizzati dalla solidarietà e condivisione degli interessi vitali, e dalla importanza, ma non assoluta prevalenza, dell'impegno di ricerca; e soprattutto dello spirito critico con attenzione specifica all' *applicazione del proprio sapere a un "fare"*.

Art. 5

Il problema dei *rapporti con i committenti e i finanziatori* dei ricercatori-operatori nel sociale è argomento fondamentale nella valutazione della qualità dei risultati dell'attività dell'antropologo applicato. I membri della Società dovranno essere liberi da costrizioni e obbligazioni che vadano al di fuori dei fini istituzionali e dei caratteri previsti nello Statuto e in questo Codice. La parte maggiore degli impegni dei soci avrà il carattere della consulenza, per esempio nel ruolo di *esperto, facilitatore o formatore*. Questo impegno deve essere sottoposto ad un'attenta analisi della natura e delle caratteristiche formali e contenutistiche di tale attività professionale, identificandone e discutendone, dove possibile, i limiti, formali e sostanziali. Aspetto fondamentale di

questo tipo di impegno professionale è la possibilità per il consulente di intervenire, negoziando con l'agenzia o con l'ente contrattante, sulla forma e sui contenuti specifici del contratto di collaborazione. Questa attività di negoziazione, della quale non vanno taciute le difficoltà, sarà possibile solo se il consulente-antropologo si sia esercitato a lungo – nel suo processo di formazione – nella non facile arte della “comunicazione” con soggetti istituzionali e associativi diversi. Ma va anche messo in evidenza il fatto che l'efficacia dell'azione correttiva e critica dell'antropologo applicato può avere il suo fondamento nella costruzione di una valida *identità professionale*, sostenuta dalla serietà e affidabilità delle esperienze positive del passato e da una formazione specifica nel campo delle discipline antropologiche. Questa identità dovrà servire per conquistarsi, dunque, nel non facile rapporto con le istituzioni, il rispetto che si deve a un esperto in un campo ben identificato.

Sarà compito specifico dell'antropologo applicato realizzare un'attenta – previa e concomitante – “*analisi antropologica*” dell'ente o dell'istituzione per la quale si sta realizzando la consulenza (fini istituzionali, ideazione e logica dell'intervento in corso di realizzazione, connessione con politiche generali dello stato, interessi economici e politici particolari).

Art. 6

È naturale che l'attività di consulenza e la realizzazione di indagini pertinenti rispetto al tema dell'intervento debbano iniziare con una messa in discussione critica dell'impianto conoscitivo che l'istituzione, l'ente o la realtà associativa con cui l'antropologo applicato collabora mette in campo e sulla base del quale identifica, progetta, programma ed esegue i suoi interventi. Infatti, frequentemente enti e istituzioni partono, nelle loro attività, da una *conoscenza approssimativa della realtà sociale*, spesso basata su pre-giudizi e pre-cognizioni rapide, su occasionali raccolte di informazioni, che raramente sono di grande intensità e quasi mai contemplano gli aspetti socio-culturali che sono di competenza dell'antropologo. L'antropologo dovrà quindi cercare di rispondere al compito primario di “correggere” e integrare i dati incompleti e spesso approssimativi che stanno al fondamento di molti interventi politici e istituzionali;

Art. 7

I rapporti con i colleghi e con gli studenti saranno costanti e dominati dall'impegno alla “trasparenza”. Al tempo stesso, i dibattiti e le discussioni critiche dovranno superare i caratteri e i limiti del “dibattito scientifico”, enfatizzando la natura “pubblica” dell'antropologia applicata, caratterizzata dalla tutela di interessi generali, non limitati al mondo universitario e della ricerca scientifica o alle proprie carriere professionali. Al tempo stesso si dovrà riconoscere l'importanza e il carattere specifico della “formazione” (universitaria e non) dei soci, nonché della trasmissione ad essi del patrimonio conoscitivo e delle esperienze pratiche, trasformando in tal modo le

consulenze e collaborazioni – che spesso assumono la forma di “contratti lavorativi” individuali - in occasioni per esperienze collettive, sperimentazioni e “studi di caso” trasmissibili ai soci specialisti in corso di maturazione, per l’impegno dell’antropologia applicativa; ma anche influenzando con le proprie idee ed esperienze sulla formazione universitaria nel campo delle scienze sociali ed in particolare dell’antropologia.

Art. 8

I rapporti con il grande pubblico e le responsabilità conseguenti debbono costituire un impegno costante per gli antropologi applicativi, che possono in tal modo “legittimare” la loro disciplina e i caratteri del proprio intervento di fronte all’ampia società contemporanea. La comunicazione all’esterno, presso il complesso dei cittadini, può comportare l’informazione diffusa nell’ambito più ampio della “antropologia pubblica” e l’accesso ai mezzi di comunicazione di massa: giornali, radio, TV, social media, etc.

Art. 9

I punti centrali dell’attività dei soci e le obbligazioni primarie del ricercatore-operatore antropologo applicato sono i seguenti:

- a. Approfondire e mettere in discussione praticamente il consueto “rispetto per le differenze culturali” e il controllo delle possibili “proiezioni etnocentriche” (guardandosi però dall’aderire a posizioni del “relativismo estremo”), che sono caratteri comuni della ricerca antropologica generale, nonché l’impegno a “dar voce” agli attori sociali destinatari di interventi dall’esterno, che possono riguardare l’educazione scolare, la cura delle malattie, la produzione e distribuzione di beni, l’azione di riassetto territoriale, lo sfruttamento delle risorse naturali, l’esperienza e il trattamento dei migranti e così via;
- b. *Non produrre pregiudizi e svantaggi* di alcun genere al gruppo sociale studiato e/o in relazione al quale si svolge la consulenza, e meno che mai “danni” in senso stretto. Tutto ciò includendo l’impegno a favorire – invece - il benessere di individui e collettività sostenendo i loro processi di realizzazione sociale e libertà politica, autonomia economica e spirituale, autostima e autodecisione culturale; ma anche facendo in modo che siano loro garantiti i diritti umani universali oltre ai diritti collettivi. Nei processi di mutamento complessi, come nel caso di sviluppo infrastrutturale, di contesti caratterizzati da politiche indirizzate allo sviluppo industriale e alla crescita economica, progetti minerari, energetici e comunque ad alto impatto sociale e ambientale, processi di trasformazione pianificata di conflitti, l’antropologo applicato dovrà operare sulla base del principio della migliore opzione per i gruppi svantaggiati, sulla base del diritto internazionale riconosciuto e dei relativi regolamenti e direttive interne alle organizzazioni coinvolte, delle buone pratiche riconosciute internazionalmente e dei codici volontari di autoregolamentazione, con particolare attenzione ai diritti procedurali.

L'antropologo si impegnerà anche a valorizzare queste esperienze per ottenere una sempre maggiore attenzione per i diritti dei gruppi che vivono in condizioni di vulnerabilità e svantaggio nel campo internazionale così come nelle politiche pubbliche nazionali. Nel caso i protagonisti della “ricerca-azione” non siano gruppi svantaggiati, ma imprese, società multinazionali, istituzioni o organismi di diversa natura, dovrà essere mantenuta (una volta che si sia approfonditamente riflettuto sulla opportunità e fattibilità del rapporto con i detti soggetti particolari) la medesima attitudine investigativa e critica patrimonio dell'antropologia, sottoponendo ad analisi antropologica i soggetti collettivi e i responsabili delle attività di cambiamento, come e con la stessa intensità riservata ai gruppi destinatari delle azioni di trasformazione sociale;

- c. **Realizzare, assieme ai gruppi coinvolti nel contesto di ricerca e azione, una forma di antropologia collaborativa.** In tal modo si potrà costruire sul campo una forma di *concertazione*, già a partire dalla fase di pianificazione della ricerca, nel quale gli attori locali potranno vedere meticolosamente riconosciuti i loro interessi e i loro punti di vista nelle attività programmate e gestite dall'antropologia applicativa. In tal modo l'antropologo applicato potrà sviluppare il suo spirito critico nei confronti dell'usuale formula stereotipata del “consenso previo e informato” da parte della società locale (nei confronti di interventi di grande impatto: come dighe, prospezioni geologiche per la ricerca del petrolio, riassetto territoriali e spostamenti di popolazione), che risulta il più delle volte essere una condizione retorica, abilmente imposta dalle istituzioni internazionali e nazionali agli attori sociali al di fuori di un vero ruolo attivo dei soggetti con i quali si svolge il proprio lavoro. Esito finale di questa “antropologia collaborativa” dovrebbe essere la rigorosa “*restituzione*” dei risultati della ricerca, e anche dei materiali parte della stessa, ai gruppi coinvolti; ciò vuol dire che l'intervento investigativo-applicativo dell'antropologo dovrebbe concludersi con una fase di “formazione comune”, nella quale tutto l'impianto e le fasi della ricerca-intervento dovrebbero essere trasferiti agli attori sociali accettando le reazioni attive del gruppo locale; ma al tempo stesso dovrebbe mantenersi costante ed essere accettato il carattere di continua ri-significazione e di ri-costruzione reciproca dei ruoli nel corso del rapporto di ricerca-azione con gli interlocutori locali;
- d. **Mantenere una stretta cautela nel fornire informazioni di dettaglio sulla società locale (articolazione sociale, processi economici e di distribuzione, conflitti e forme di mediazione) a gruppi e individui, istituzioni o soggetti collettivi, esterni ad essa, che possono avere interessi divergenti rispetto a quelli locali ai quali l'antropologo dovrebbe invece uniformarsi;**
- e. **Svolgere, in ogni caso, una ricerca approfondita di più ampio raggio sull'intervento in oggetto visto come parte di un *processo* in corso – e sui suoi precedenti storici remoti o recenti - nel quale è inclusa l'attività dell'istituzione menzionata; ricerca che possa, in ogni caso, essere anche riconosciuta dal mondo accademico come proposta di soluzione per un “problema scientifico”;**

- f. Assumersi come compito primario quello di un *esercizio di influenza*, con il proprio sapere e a seguito della propria ricerca, sulle decisioni e le azioni (i progetti) delle agenzie del cambiamento e di promozione di interventi sociali;
- g. Assicurare dei rigorosi processi di “*trasparenza*”, ovvero di comunicazione esplicita e senza nascondimenti, ai soggetti studiati, degli obiettivi, della impostazione teorica e dei risultati dell’indagine e di tutto il processo applicativo, come anche presentare chiaramente fini e obiettivi dell’ente o istituzione finanziatrice e responsabile del finanziamento e della gestione dell’iniziativa;
- h. Affrontare seriamente, e a fondo, il problema di ciò che si intende per uso della conoscenze e delle pratiche antropologiche in contesti di azione. Con questa espressione dovrebbe intendersi un inserimento pieno della conoscenza antropologica nel processo argomentativo e nella sequenza delle azioni-decisioni, idee e concezioni generali teoriche e politiche, che hanno riguardato uno o più aspetti della vita sociale di un gruppo sociale;
- i. Adoperarsi in tutte le sedi istituzionali adeguate perché venga riconosciuta la *autorialità* e l’identità professionale dell’antropologo applicato; per esempio, è noto che il nome dell’autore della ricerca applicativa, per le istituzioni internazionali e spesso anche nazionali, tende in genere ad essere assorbito all’interno della identità istituzionale e non appare se non raramente e all’interno di un vasto “gruppo di gestione” dell’iniziativa.